

Faustino Ferrari

**Promesse di ieri
promesse di oggi**



**Ritiro 2016
Santuario di San Gabriele dell'Addolorata
Isola del Gran Sasso**

Nota

Il testo mantiene un tratto discorsivo, proprio del motivo per cui è stato preparato.

Sono stati aggiunti alcuni riferimenti nelle note,
per quanti volessero approfondire degli aspetti qui solamente accennati.

Infatti, più che un discorso esaustivo si tratta di considerare
questo piccolo lavoro quasi come un mosaico, una sorta d'insieme di tessere
che aiutino nel delineare, in filigrana, l'immagine di fondo.

Promessa ed impegno

Mi sono trovato a discutere recentemente su promesse e professione religiosa. In genere, si è convinti che anche nel momento della professione religiosa non si faccia una promessa, ma qualcosa di più “serio”. Ma se si riprende in mano il testo di una professione (di solito, riportato nelle costituzioni) ci si rende subito conto che il termine che vi ricorre è proprio quello di «promessa».

Noi siamo soliti distinguere. Tra promessa, voto, giuramento, giuramento davanti a Dio, ecc. Nell'immediato dopo Concilio, fino alla promulgazione del nuovo *Codice di Diritto Canonico* (1984), c'era anche la possibilità, tra i professi temporanei, di scegliere emettere una promessa e dei voti. E c'era la convinzione che fossero due cose ben diverse, con i voti decisamente superiori alle promesse. Per la dispensa dalle promesse, infatti, bastavano le dimissioni del superiore generale mentre per i voti bisognava ricorrere alla *Congregazione dei religiosi*. Si riteneva che questa distinzione facesse in qualche modo fronte alle incertezze delle nuove generazioni nei riguardi delle scelte definitive.

D'altra parte, la tradizione religiosa si era espressa, con il passare dei secoli, distinguendo tra i voti solenni e quelli semplici. Naturalmente, non c'era confronto tra i due... Essere religiosi con i voti solenni offriva un maggior prestigio e riconoscimento.

Secondo alcuni studiosi – filosofi del diritto – (non per gli esperti di diritto canonico), di fatto non ci sarebbero sostanziali differenze tra promessa, voto e giuramento¹. Saremmo nel medesimo orizzonte. E, aggiungono questi studiosi, più che situati in una dimensione *verticale*, saremmo in quella *orizzontale*. Vale a dire: più che essere atti il cui vincolo dipende da Dio, sono azioni che fondano la propria forza sul fatto che sono *pubbliche*. È nella dimensione relazionale che sta la loro forza vincolante.

Ciò può suonare molto strano ai nostri orecchi. Siamo portati ad interpretare questi atti compiuti solamente nell'orizzonte divino. *Davanti a Dio*. Ma a ben pensarci, sono atti pubblici. E la loro forza sta nel potere vincolante di questa *pubblicità*. Non sono “patti” da noi stipulati unicamente

¹ Cfr. ad es. Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento (Homo sacer II, 3)*, Roma-Bari 2008.

con Dio. Nel nostro intimo – nella profondità della nostra coscienza. Se così fosse, non sarebbe necessario che avvenissero in chiesa, davanti ad un’assemblea ecclesiale radunata, con una persona incaricata a ricevere queste promesse/voti, con la firma dell’atto compiuto, con i testimoni, ecc. In fondo, con Dio siamo portati ad aggiustare un po’ le cose. Di fronte agli altri, non è sempre così semplice. Entrano in gioco aspetti umani e psicologici. Il nostro bisogno di riconoscimento e d’approvazione, ad esempio. O anche il ruolo che ci viene riconosciuto. La vergogna del fallimento, nel dover considerare di non essere capaci ad adempiere ciò per cui ci si è impegnati. La consapevolezza che la realizzazione di gran parte dei nostri impegni dipende proprio dal fatto di esserci impegnati di fronte agli altri a compierli. Altrimenti continuerebbero a restare nell’orizzonte della possibilità e non si concretizzerebbero.

Ho letto recentemente un libro sull’esperienza degli eremiti in Italia². Non si sa bene quante siano le persone che hanno scelto una vita eremitica, ma sicuramente si tratta di qualche centinaia. Ebbene, alcuni di questi eremiti vivono senza aver compiuto un qualche atto formale. Ma la maggior parte di essi ha realizzato un atto pubblico, di fronte al vescovo diocesano. Anche per loro la *promessa* assume il carattere di un vincolo di fronte alla comunità ecclesiale.

Non bisogna fraintendere. So bene che il *coram Deo* è *assoluto*. È l’unica cosa che conta. Ed è da ciò che deriva, da un punto di vista religioso, il nostro rapporto con Dio e che le nostre promesse sono vincolanti. D’altra parte, il termine *religione* viene da *rilegare* – vincolare, legare insieme. E noi siamo *religiosi*. Siamo legati da dei *vincoli*: i voti. Ma come già varie volte mi ha ricordato un amico, prete ortodosso, non devo essere a riguardo troppo ingenuo. Perché l’esperienza ci dimostra che con Dio siamo disposti ad ogni accomodamento o, meglio, ad avere delle amnesie riguardo alle nostre promesse. A dimenticarci di Lui. E questo, pur continuando a condurre una vita *molto religiosa*. Vale a dire, ricca di atti religiosi...

«Noi facciamo ancora parte di una generazione per la quale un impegno preso va rispettato», mi diceva alcuni mesi fa un amico. Questa frase mi ha colpito. Perché è evidente che in questi anni abbiamo assistito a riguardo uno scollamento. Oggi si ha l’impressione che questo potere vincolante della dimensione pubblica sia venuto meno. Non sostiene più. E le nostre esperienze di vita organizzata – anche quelle come la famiglia o la comunità religiosa – non tengono più e sono in crisi. Il problema che si ha davanti dipende proprio da questo. Nello svuotamento, nella

² Isacco Turina, *I nuovi eremiti. La “fuga mundi” nell’Italia di oggi*, Milano 2014.

dissoluzione di questa forza vincolante dei nostri atti pubblici. Si è compiuta la sua sostituzione con il desiderio – con il potere vincolante dei desideri e del loro soddisfacimento immediato. Non dobbiamo concludere frettolosamente di esserne indenni e che si tratti di una cosa che non ci riguarda. Anche noi assorbiamo a fondo da questo *humus* culturale e sociale. Perlopiù, senza rendercene conto.

Mi sembra evidente che un testo come quello della *Promessa* di Fourvière abbia anch'esso questo carattere d'atto pubblico, di cui parlavo sopra. A leggerlo bene, certo, ci si trova davanti ad un atto *religioso*, compiuto *per la maggior gloria di Dio e per l'onore di Maria, Madre del nostro Signore Gesù Cristo*. Ma questa *Promessa* non è fatta a Dio, bensì – se la leggiamo con attenzione – gli uni agli altri. È una sorta di vincolo che viene sottoscritto dai partecipanti. *Noi... noi... noi...* Si tratta di un impegno pubblico.

Non a caso, mi sembra, nel testo della *Promessa* il *coram Deo* riguarda il tempo del discernimento – e non il momento della *Promessa* – pur restando sullo sfondo.

Qual è la forza di questo atto pubblico? Per alcuni di essi (quattro) diventerà l'orizzonte del proprio agire e del proprio impegno. Per tutti gli altri, questo non avverrà. Continueranno a fare i preti o i parroci... Si disperderanno. Possiamo qui individuare un primo elemento. ***Lo stare insieme rafforza la promessa.*** L'impegno preso a livello personale si concretizza con più facilità se viene condiviso. La comunità può essere lo strumento che ci aiuta e ci permette di fare *memoria* delle promesse e di concretizzarne l'*impegno*.

Non a caso non si conoscono i nomi di quattro partecipanti alla *Promessa* di Fourvière. La dispersione, nonostante tutta la buona volontà, tende a vanificare le nostre promesse. Il nostro impegno personale non è un atto che riguarda unicamente noi e Dio, ma è strettamente legato/collegato con l'impegno comune. L'uno e l'altro si sostengono e si alimentano.

Oggi, anche a livello sociale, non si parla quasi più di *bene comune*. Si ricerca, invece, la *realizzazione personale*. E l'idea di questa realizzazione è assoluta, svincolata cioè da ogni dimensione relazionale. Ma riflettere su di una promessa vuol dire interrogarci sul rapporto tra bene comune e bene personale. Ove il bene comune non può risultare dalla somma dei singoli beni personali – e neppure essere la gabbia in cui intrappolare i singoli. Ma il bene comune è frutto di un continuo scambio con il bene personale ed il nostro bene personale cresce nella misura in cui si fa bene comune.

Non c'è promessa senza impegno. *Prometto di amarti... Prometto di osservare i voti in conformità con le norme espresse nelle Costituzioni...* La promessa è un punto dell'orizzonte che indichiamo e verso cui vogliamo camminare. Essendo impegno pubblico, quest'orizzonte rappresenta la meta di un cammino comune. Senza l'amore, la promessa enunciata si svuota. Senza l'impegno ad osservare i voti, la professione diventa un atto formale. È tutto ciò che viene dopo la promessa che attualizza la promessa.

Anche l'impegno contiene una dimensione personale ed una pubblica. L'impegno preso si fonda sulla nostra capacità di coerenza. Su ciò che siamo. Senza negare i nostri limiti e le nostre incapacità. Ma ha anche una dimensione pubblica. Nel rendere conto, ad esempio, dell'impegno che ci siamo assunti.

Abbiamo la tendenza a considerare, almeno noi in Italia, il *rendere conto*, come se si trattasse di una questione infantile, legata alla condizione del bambino. Abbiamo l'idea del bambino che deve rendere conto della marachella compiuta ad un genitore pronto a punire. Si tratta, questa, di una concezione fuorviante – se emerge in buona fede – mentre, se agita in malafede, è soltanto la formulazione di una giustificazione per non rendere conto ad alcuno. Rendere conto fa parte della dimensione adulta della persona. Della persona capace di sostenere pubblicamente i risultati dei propri impegni assunti – o anche dei fallimenti, piccoli o grandi, cui si è andati incontro.

Promessa ed impegno in Dio coincidono. Nel momento in cui Dio parla, si compie. Non è così per noi. Per dare compimento alle nostre promesse abbiamo bisogno di tempo. E, spesso, dell'intera vita. Soltanto con la morte si ha il *compimento* delle nostre promesse più importanti.

“Se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (2Tm 2,13). In Dio promessa, impegno e compimento coincidono.

Il compimento delle promesse, tuttavia, non dipende dagli sforzi o dalle strategie che possiamo mettere in atto, ma dalla nostra apertura ad accogliere in noi le promesse di Dio. Si tratta, cioè, d'inserirci nelle dinamiche proprie rivelate nel mistero dell'Annunciazione – che ci si presenta non semplicemente come un atto degno di devozione. Il *fiat* di Maria rappresenta la risposta umana al compimento delle promesse che Dio opera in noi.

«Ogni anima che crede», scrive sant'Ambrogio, *«concepisce e genera il Verbo di Dio... Se secondo la carne una sola è la Madre di Cristo, secondo la fede, tutte le anime generano Cristo quando*

accolgono la parola di Dio»³.

San Massimo il Confessore: «*Ogni anima che crede, concepisce e partorisce il Verbo di Dio, secondo la fede. Il Cristo è il frutto e noi tutti, siamo madri del Cristo»⁴.*

«In te deve nascere Cristo. / Mille volte nascesse Cristo a Betlemme / Ma non in te: sei perduto in eterno»⁵.

Dare un volto alle promesse di Dio nella nostra vita vuol dire essere chiamati a generare il Verbo in noi.

Il pessimismo distrugge la promessa. Bisogna quindi conservare la capacità di mantenere uno sguardo positivo sulla storia e sul mondo. Non è cosa da poco, poiché siamo solitamente bombardati da "cattive notizie" e facciamo fatica a sentir risuonare le parole di una "buona novella". Eppure credo che continuamente dobbiamo sforzarci di leggere positivamente questa nostra storia e questo nostro tempo. Non per un atto di fede, ma perché la vita e la storia sono sempre molto più ricche, imprevedibili e sapienti di quanto riusciamo ad accogliere. Con questa prospettiva, possiamo anche imparare a leggere in maniera diversa le notizie che quotidianamente ci vengono trasmesse. Cogliervi gli aspetti ed i risvolti positivi e non lasciarci sommergere soltanto da quelli negativi. È il famoso esempio della mezza bottiglia che al tempo stesso può essere vista mezzo vuota o mezzo piena... Tutto questo dipende solo da noi. Dipende da noi credere di non trovarci agli inizi di un'apocalisse universale, ma semplicemente protagonisti, nel bene e nel male, di una storia (che è *storia di salvezza*). Dobbiamo metterci in sintonia con la logica dell'Incarnazione. Poiché attraverso l'Incarnazione Dio entra nel mondo non per condannarlo, ma per salvarlo. Ed assume su di sé la condizione di schiavo⁶ per trasfigurare questo mondo.

Possiamo soffermarci anche su di una frase importante per noi maristi: «*Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò anche negli ultimi tempi*». Abbiamo qui un messaggio che ci apre fortemente alla speranza.

A volte, capita sentire qualche confratello – ma anche qualche suora – affermare: «*Ormai siamo già morti...*». Invecchiamo, non ci sono ricambi e, quindi... Ma queste affermazioni sono frutto di una duplice illusione. Dal fatto che gran parte delle cose siano in relazione con il dispiegarsi della nostra esistenza – che con la nostra morte venga meno il mondo intero. E dal fatto di dimenticare che il

³ S. Ambrogio, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, II 26; CSEL 32,4, p. 55.

⁴ S. Massimo Confessore, *Commento al Padre Nostro*, PL 90, 889.

⁵ Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*, 1, 61.

⁶ Cfr. *Fil 2, 7*.

futuro appartiene solo a Dio.

Un passo successivo è rappresentato da quello che il filosofo Ernst Bloch chiamava l'"**ottimismo militante**"⁷. Vale a dire: la capacità di rendere operativo il nostro sguardo positivo sulla storia e sul mondo. La teologia scolastica parlava di *habitus operativus*. Ciò non può essere un atteggiamento disincantato, da buonisti, da pacche sulla spalla e dal "vogliamoci bene". È una capacità che si radica in una militanza. Vale a dire, che si fa stile di vita. Uno stile di vita «*in cui si "respira lo Spirito", in cui si balla nella non-morte, perché il Cristo è risorto*»⁸. Richiede coerenza di vita e di scelte. Impegno. Anche se oggi è estremamente difficile parlare di coerenza di vita e di scelte perché si è convinti che la vita vada vissuta per quello che è, semplicemente per quello che è. L'ottimismo militante ci permette di non fare mai la conta. Di non basare il proprio agire su di una maggioranza o su di una minoranza. Di restare radicati all'interno della realtà anche quando questa si presenta trasformista.

La promessa è un impegno che si apre sul futuro. Richiede un'apertura al futuro di Dio. Non è centrata sull'oggi e sull'adesso. Il suo punto focale è posto nell'avvenire⁹. L'adesso è rappresentato dall'impegno, per rendere avvicinabile, abordabile, questo futuro – che è sempre dono di Dio. Per questo le nostre promesse si devono nutrire di un *ottimismo militante*.

L'esperienza del limite, dell'incompiuto e dell'imperfezione. L'impegno che scaturisce da una promessa deve fare i conti anche con questa dimensione. All'interno della nostra esperienza personale e comune dobbiamo diventare capaci di dare posto e una cornice di senso al limite, all'incompiuto e all'imperfezione. Viviamo un tempo in cui non si vogliono riconoscere i limiti (il bisogno è quello di consumare ed accumulare sempre di più – è l'idea del *progresso*), non si tollera l'imperfezione (i prodotti devono avere la certificazione di qualità, devono essere *doc*; anche quando si mettono al mondo dei figli, devono essere di qualità – pensiamo al diffondersi dell'eugenetica), si nasconde o si nega ciò che è incompiuto. Si tratta di accettare il limite – anche quello estremo della morte – nella nostra vita e nella nostra esperienza. La promessa, in qualche modo, rimanda anche al motivo della morte. «*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede*»¹⁰.

⁷ Ernst Bloch, *Experimentum mundi*, Brescia 1980, p. 183.

⁸ Flaminia Moranti – Michelina Tenace, *Fondamenti spirituali del futuro. Intervista a Olivier Clément*, Roma 1997, p. 103.

⁹ Nel senso proprio di *adventus*: tutto ciò che ci viene incontro.

¹⁰ 2Tm 4,7.

Si aprirebbe qui un lungo discorso, che esula dal nostro tema. Mi pongo solo una domanda: *che spazio lascio alla morte nella mia vita?* Ma anche qui dobbiamo evitare fraintendimenti. Non è una domanda di rassegnazione, ma positiva – che scaturisce da una promessa che, si spera, avrà il suo compimento.

Quante volte, dietro ai nostri fallimenti, si nasconde il fatto che non abbiamo accettato il limite? Accettare l'incompiuto all'interno di una società che ci presenta l'accumulo senza misura come unico possibile obiettivo perseguibile, vuol dire uscire dalla logica che non ci riconosce come persone, ma soltanto se consumiamo prodotti. Accettare l'imperfezione. Quanti nostri fallimenti interpersonali nascono dal fatto che vogliamo intorno a noi soltanto la perfezione ed il riconoscimento. E quando per motivi d'età o di salute, non riusciamo più a fare tutto, cosa succede?

A prima vista, a molti tutto ciò potrebbe suonare come contrario alla via di perfezione rappresentato dalla vita religiosa (il testo del Concilio s'intitola, infatti, *Perfectae Charitatis*). In realtà ha a che fare con la virtù dell'umiltà.

«Domandavo a Dio che cosa la Società della Vergine dovesse fare. Mi fu messa in mente con gran forza questa parola: niente. Sì, niente, altrimenti sembrerebbe che la Società possa far qualcosa da se stessa, mentre noi non possiamo nulla. Voi capite cosa voglio dire con queste parole»¹¹.

«Quanto amo questa preghiera: Dio mio, fate grandi cose per mezzo mio! Si dirà: è orgoglio. Io dico invece: è umiltà. Poiché io sono nulla, Dio ha fatto il mondo dal nulla. Facendo quella preghiera riconosco il mio nulla e l'onnipotenza di Dio»¹².

Queste due affermazioni di p. Colin possono sembrare, a prima vista, contraddittorie. In realtà, è proprio la prospettiva dell'umiltà che permette di comprenderle e vedere quanto siano tra loro strettamente collegate.

Dare importanza non alle cose, ma alle persone. Sempre. Ed oggi questo è sempre più difficile. Cosificare, rendere numeri, spersonalizzare... Siamo nella società dell'*usa e getta*. A volte, del gettare ancor prima dell'uso. Questo modo di fare lo riserviamo non solo alle cose, ma lo estendiamo alle persone. Abbiamo assunto un atteggiamento *strumentale*. La relazione fine a se stessa non la coltiviamo più. Nella sua *gratuità*. Anche nelle nostre comunità. Faccio un esempio

¹¹ PF 19,2.

¹² PF 132,28.

estremo. Se siamo di passaggio in una comunità, senza che ce n'accorgiamo, la nostra tendenza è quella di preoccuparci prima della connessione *internet* piuttosto che della vita dei confratelli di quella comunità. Mi direte che non è vero. Ma v'invito a riflettere se ciò non capita... «*Dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore*»¹³. Sono le priorità inconsce che facciamo affiorare che c'indicano dove soggiorna il nostro cuore.

A volte ci confortiamo quando leggiamo brani in cui p. Colin afferma che non dobbiamo far conto su nessun'altra persona. Ma questa è una scappatoia, un'illusione. Perché Colin fonda la dimensione spirituale nel porre la completa fiducia solamente in Dio – e non negli uomini. Mentre l'aver a cuore le persone è un impegno costante di cui ha fornito prova quando era direttore del collegio di Belley e durante tutto il suo generalato.

Mi ripeto. La promessa non è soltanto un impegno personale, ma possiede una dimensione comune. Si nutre dell'impegno di rendere centrale la persona umana, del nostro dare importanza alle persone e non alle cose. È interessante vedere come questo *avere a cuore* sia costante anche nell'esperienza degli eremiti, attraverso la preghiera per il mondo e l'accoglienza degli ospiti. Ne risuona l'eco anche nella *Promessa* di Fourvière, come ho già avuto modo di parlarne nel testo che ho scritto a riguardo¹⁴: *tutto per la salvezza delle anime*.

Ricordare. Il fare memoria si collega con l'esperienza della lentezza. Chi ricorda non ha fretta. Ce lo ricordano le neuroscienze e la psicologia. Il nostro cervello, per memorizzare, ha bisogno dei tempi lenti. Il nostro tempo è il tempo della velocità. Non *abbiamo* più tempo. Siamo travolti dalle infinite cose che dobbiamo (o vorremmo o ci piacerebbe) fare. Siamo sommersi dall'immensità d'opportunità che la società odierna e l'informatica ci propongono. Quello che stiamo facendo, un po' tutti, è di entrare nel vortice della fretta e della velocità per cogliere al volo il maggior numero d'occasioni possibili. Non riusciamo più a restare sconnessi. A soggiornare anche nella calma e nel silenzio. Ci scusiamo dicendoci che è per necessità – per il nostro lavoro ed i nostri impegni. Una necessità per il nostro lavoro pastorale e ministeriale. In realtà, l'essere *sconnessi* ci procura ansia ed inquietudine...

L'essere fedeli ad una promessa si nutre anche della nostra capacità di fermarci, di darci tempo. Di concederci all'interno della nostra giornata alcuni momenti nei quali *sconnetterci*. Non fare nulla.

¹³ Mt 6,21.

¹⁴ *La Promessa di Fourvière*, in <http://www.maristinter.org/files/La-Promessa-Faustino-Ferrari.pdf>, pp. 22-23.

Assolutamente nulla. Neanche l'ascolto della radio o della musica. Uno spazio di sano *ozio*. Uno spazio nel quale possa ancora germogliare la nostra capacità di fare memoria. A rintracciare un filo conduttore all'interno della nostra esperienza e della nostra vita. Un filo conduttore che ci ricollegli alla promessa iniziale ed anche all'esperienza degli altri, di quanti incontriamo quotidianamente nella

nostra vita – e di quanti ci hanno preceduto con la loro esperienza. Dobbiamo tessere, annodare questo *filo rosso*. Come per Raab, dove il filo rosso diventa segno di memoria e di salvezza¹⁵. Un tempo si ripeteva che l'*ozio* andava rifuggito ed era il padre dei vizi. Ma i tempi sono cambiati. La nostra vita è diventata frenetica. È paradossale, ma dobbiamo avere la capacità di impegnarci ad avere momenti in cui non fare nulla perché si abbia il tempo di fare memoria. E per lasciare un po' di spazio a Dio dentro di noi. Ricordiamo come p. Colin insistesse sui due tempi: quello della missione e quello della ricarica interiore. Non diciamoci che non riusciamo a trovare questi tempi di pausa perché il nostro lavoro pastorale non lo permette. Si tratta di fare delle scelte. Tra la dispersione e la cura di se stessi (che diventa anche generatività e cura degli altri).

La festa della Pasqua illumina la comunità cristiana come atto di memoria attualizzante. Anche le nostre promesse hanno bisogno di una memoria personale e di una memoria comune e del tempo necessario per essere attualizzate.

Fare bene quello che si sta facendo. Può sembrare in contraddizione con quello che appena detto a riguardo del limite e dell'imperfezione. Nella misura in cui non cadiamo nel vortice dell'insoddisfazione per ciò che stiamo facendo, nella (vana) attesa di poter finalmente fare qualcosa di piacevole. Si tratta d'imparare a gustare le cose e le esperienze, anche quelle più piccole ed apparentemente insignificanti, per quello che sono. «*La fede è il fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*»¹⁶. Potremmo dire, quasi parafrasando questo passo, che l'impegno nelle piccole cose quotidiane fonda il compimento di una promessa che resta aperta sul futuro. In fondo, noi non sappiamo se terremo fede alle nostre promesse. Se ci sarà il loro compimento. Questo lo conosce solo Dio. Quello che noi possiamo è fare bene quello che abbiamo davanti ai nostri occhi. Le tante, piccole cose della nostra vita quotidiana.

Essere narratori di storie. Siamo soliti fare ragionamenti. Anche per quanto riguarda l'esperienza religiosa e di fede. La fede può correre il rischio di diventare più una lezione da insegnare che

¹⁵ *Giosuè* 2,1-23.

¹⁶ *Eb* 11, 1.

un'esperienza da condividere. Oggi avvertiamo tutto il limite di un tale approccio.

Per narrare ci devono essere due condizioni. Qualcuno disposto a raccontare. E qualcuno disposto ad ascoltare. E le storie da narrare quali sono? Sono le (apparenti) piccole storie quotidiane. Storie di fatiche e di speranze, di gioie e di dolori, d'amore e di rabbia, di solitudine e di solidarietà, di lotta e di ribellione, di morte e di vita. Vale a dire: le storie del nostro cammino d'uomini e di cristiani, di religiosi e di maristi. Le storie dei nostri impegni – e dei nostri fallimenti – nel cercare di dare compimento alla nostra promessa. Alla nostra promessa di *vivere unicamente per Cristo*. In fondo, Cristo stesso è stato un gran narratore di storie...

Dobbiamo ripartire dall'impegno di narrare storie e di metterci all'ascolto delle mille e mille storie che riempiono i nostri giorni, ma che forse ci vedono distratti, preoccupati o inquieti. Dalle storie dei nostri confratelli a quelle d'uomini e donne senza voce che hanno bisogno di qualcuno che li ascolti e che presti loro voce. Dobbiamo avere almeno un po' di timore quando nelle nostre comunità non c'è più tempo per stare ad ascoltare storie. Quando non si vuole sentire il racconto d'altre esperienze.

Bisogna prestare attenzione. Qui non si sta parlando d'*informazioni*, ma d'esperienze. La migliore comunicazione mette in gioco le esperienze e non si riduce ad un susseguirsi d'informazioni. Chiediamoci se i nostri discorsi vertono unicamente sui computer, sullo sport, sul tempo che fa... Oppure, se siamo precipitati nel silenzio. Un silenzio che è frutto d'isolamento e non esperienza della nostra ricerca dell'Assoluto.

C'è un ulteriore aspetto da tener presente. Una spia importante cui si deve prestare attenzione: il nostro abitare il silenzio con disagio. Quando rifuggiamo il silenzio con mille chiacchiere ed artifici. Evitando di restare con noi stessi.

Pasqua è un evento, una storia che continuamente abbiamo la possibilità di ascoltare e di narrare e che ci permette così di vivere nel nostro oggi un'esperienza lontana nel tempo.

Un po' di humour. Saper guardare le cose ed il mondo in maniera non troppo seria. Un po' di *humour* – con noi stessi, in primo luogo – ci permette di non prenderci troppo sul serio e – di conseguenza – di saper guardare gli altri ed il loro agire con maggior benevolenza. D'essere capaci di guardare le cose, le persone ed il mondo con sufficiente *com-passione* (partecipazione, con i

medesimi sentimenti¹⁷). Anche noi, in qualche modo, dobbiamo essere “figli del riso”. Non un riso che è mancanza di fede – Sara –, ma del figlio Isacco – in cui prende forma la promessa di Dio¹⁸.

Domande per la riflessione personale:

- 1) Da quale silenzio mi lascio abitare?
- 2) Con gli occhi di Dio, quali bottiglie mezzo vuote diventano mezzo piene...? (Nella mia vita, nella mia comunità...).
- 3) Quali ricordi di gratitudine porto in me delle promesse di Dio?

¹⁷ Cfr. *Fil* 2,5.

¹⁸ *Gen* 21,6.

Promessa e fedeltà

Il termine *fedeltà*, al pari di fedele e di fiducia, deriva da *fede*. La fedeltà è la capacità ad avere fede nel corso del tempo. È la capacità di mantenere fede alla parola data.

Possiamo dare vari significati alla parola fedeltà. Abbiamo la *fedeltà coniugale* – l’impegno reciproco che gli sposi si scambiano nel giorno delle nozze e che si prolunga nel corso degli anni della loro vita matrimoniale. Abbiamo la *fedeltà dell’amicizia*, capace anche di grandi gesti d’amore disinteressato. Abbiamo la *fedeltà ai patti*, il senso di lealtà nei confronti di un accordo stabilito, di un contratto stipulato. Ancora oggi presso alcuni popoli, un accordo stipulato con la stretta di mano vale più di qualsiasi atto registrato sulla carta. A volte sentiamo parlare anche di *fedeltà istituzionale*. Il senso di lealtà nei confronti dello Stato e della sua Costituzione. Abbiamo la *fedeltà religiosa*, legata alla formulazione pubblica o privata, di promesse e voti. Di osservare un certo tenore di vita, un voto, un’azione che si ripete nel tempo. Anche i voti religiosi sono messi in relazione con il concetto di fedeltà.

C’è da registrare che oggi il concetto di fedeltà non sempre è inteso in senso positivo. Anche se magari essa viene pretesa negli altri, succede spesso che si tenda a trasgredirla per quanto ci riguarda, in nome della nostra libertà personale. Libertà, appunto, che non deve avere nessun vincolo restrittivo – e, quindi, tanto meno quello dovuto alla fedeltà di una promessa o di un patto.

C’è sempre da chiedersi se abbia senso parlare di fede. Anche in ambito religioso. Cosa molto frequente oggi, siamo in genere portati a non prendere posizioni nette, a smussare le nostre argomentazioni, ad attenuare il nostro orizzonte valoriale. Se qualcuno interpella se si è cristiani, possiamo sentir rispondere con esitazione e facendo una serie di distinguo. Si dice di credere, ma si finisce sempre con l’aggiungere dei “ma” e dei “però”.

D’altra parte, la coscienza che abbiamo di noi stessi ci porta ad ammettere che la nostra fede è ben poca cosa, è meno di un pizzico di lievito o di un grano di sale. Lo sappiamo bene, in noi si annida sempre una parte che non è credente... Mi capita a volte di parlare con alcune persone, per lo più giovani, che giungono ad affermare di non credere, poiché la loro fede non è certa, sicura, assoluta. Ma ben presto mi rendo conto, o mi sembra di rendermi conto, che non mi trovo di fronte a persone atee, non credenti. Sono invece di fronte a persone che non riescono ancora a comprendere in loro le dinamiche di una vita spirituale. Corrono spesso il rischio di essere travolte da immagini talmente alte che gli sono state trasmesse – perché non gli è stato insegnato che la fede è fatica, è cammino, è pazienza, prima che

certezza assoluta, granitica, indissolubile.

Vorrei quindi presentare la promessa da quella prospettiva particolare che è la fedeltà. Vale a dire, la promessa vissuta *nel corso del tempo*. Essere fedeli a Dio non vuol dire essere posseduti da certezze, da principi, da teoremi. Vuol dire essere capaci di vivere la nostra scelta per la vita nel corso del tempo. Possiamo qui ricordare il tema biblico delle due vie (la via della vita e la via della morte), che compare in numerosi passi¹. Chi inizia ad inoltrarsi sulla strada della fede, sa bene che il terreno non si presenta piano e lineare. Tutt'altro. L'essere uomini e donne di fede si contraddistingue innanzi tutto per una scelta: quella di camminare *comunque* su questa strada. Siamo *fedeli* non semplicemente perché certi, ma perché continuiamo ad inoltrarci sulla via della vita.

Per il cristiano, però, il fondamento delle promesse è Dio stesso. «*Dio non adempie tutti i nostri desideri, ma tutte le sue promesse*», ci ricorda il teologo Bonhoeffer². Mentre come persone umane sperimentiamo nella nostra esistenza la fragilità, il limite e l'infedeltà, Dio si manifesta a noi attraverso la sua fedeltà. La condizione di peccato – il nostro richiuderci su noi stessi, tentando di fare di noi il centro del mondo – incontra la libertà che c'è donata dal Dio che resta fedele alle promesse nonostante tutti i nostri agiti.

Prendiamo ad esempio la fedeltà coniugale. Essere fedeli tra coniugi non vuol dire che non possano esserci difficoltà, contrasti, litigi, conflitti. Non vuol neanche dire non pensare o non aver pensato, a volte, di lasciare il coniuge o di spaccargli qualcosa in testa. Fedeltà vuol dire rinnovare quella promessa che è stata fatta il giorno di nozze. Vuol dire renderla attuale nell'oggi. Vuol dire rinnovare e ritrovare i motivi per continuare a vivere insieme.

Le promesse di fedeltà si fanno tenendo presente che la vita si svolgerà nella buona e nella cattiva sorte, nella ricchezza e nella povertà, nella salute e nella malattia. Perché è più facile essere fedeli quando tutto va bene, diventa più difficile o viene ritenuto quasi impossibile quando le cose incominciano ad andare male o a mettersi su di un diverso piano rispetto a quello che ci si era immaginati. Per noi oggi tutto questo può essere rappresentato dall'invecchiamento, dalla mancanza di ricambio, dal dover lasciare opere in cui si è lavorato per tutta una vita...

Essere fedeli a Dio non vuol dire avere una fede senza alcuna difficoltà. «*Mi dicevo: Non penserò più a*

¹ Cfr. ad es., il *Salmo 1*.

² Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Cinisello B., 1999². La citazione è tratta dalla Lettera n. 190, p. 467. Cfr. a riguardo *2Cor 1,20*.

lui, non parlerò più in suo nome!»³. Sono le parole del profeta Geremia. Sono parole che a volte sentiamo nostre – se non simili, di analoga espressione. Non penserò più a Dio... Eppure Geremia è un uomo fedele al suo Dio. «Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo»⁴. Una vita, la sua, dura, di prova, quasi quarant'anni senza vedere una sorte migliore. Nel corso di tutta la sua vicenda umana Geremia ci offre lo spessore di una fede vissuta come fedeltà.

Certo, la nostra è fedeltà imperfetta. La fedeltà dell'uomo è comunque *infedeltà*. Perché, ci ricorda la bibbia, solo Dio è veramente fedele. Ma si tratta di due tipi di fedeltà diversi. Diversi perché Dio non può negare se stesso. Noi, sì, possiamo negare Dio. «Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!»⁵. «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo!»⁶. «Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno»⁷. «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso»⁸. È riferendosi alla fedeltà di Dio che l'uomo può essere fedele.

La bibbia ci ricorda continuamente questa fedeltà da parte di Dio nei confronti degli uomini e del suo popolo Israele.. Possiamo, ad esempio rileggere i racconti dei primi capitoli della Genesi sotto questa angolatura. Al tempo stesso ci vengono presentate una serie di figure esemplari. Persone che nella loro vita hanno saputo incarnare una fede profonda e una vera fedeltà. Proviamo ad accennarne ad alcune.

La fedeltà nel tempo. Ne abbiamo appena accennato prima: è la figura del profeta Geremia. Nonostante tutte le sue vicissitudini personali (le minacce, le percosse, l'essere considerato pazzo dai parenti, la prigionia, la condanna a morte, la distruzione dei suoi scritti, la solitudine e la conflittualità che suscita la sua profezia), nonostante la costanza con la quale non viene ascoltato dai suoi concittadini e nonostante tutto quello che gli capita, Geremia resta fedele alla sua vocazione e al suo Dio. Una vocazione maturata fin da giovane, quando ancora non aveva l'età per parlare con autorevolezza in pubblico e che vive fedelmente fino a quando, ormai anziano, le sue tracce scompaiono tra le sabbie del deserto, prigioniero dei suoi avversari.

Il Geremia delle 'confessioni' ci viene incontro. La sua singolare vicenda di solitudine ci avvicina. Più di trent'anni passati a combattere, solo, contro tutti. Egli vive nella sua esistenza l'esperienza di una

³ Ger 20,9a.

⁴ Ger 20,9b.

⁵ 1Cor 1,9.

⁶ 1Ts 5,24.

⁷ 2Ts 3,3.

⁸ Eb 10,23.

solitudine nemica che può trasformarsi in amica, passando attraverso l'accettazione della propria condizione, dei propri limiti, delle proprie sconfitte ed anche dei momenti di sconforto e disperazione.

I momenti di più grosso scoraggiamento diventano per Geremia occasioni per una più profonda intimità con questo Dio che può, a tratti, apparire muto. Anche noi possiamo cogliere l'occasione di vivere il momento della più vera intimità, dell'incontro più profondo? Siamo disposti a fare i conti con questa dimensione della nostra vita, senza cercare soluzioni in fughe o scorciatoie che si rivelano ogni volta fallimentari?



Marc Chagall, Il profeta Geremia – 1968

La figura del profeta Geremia è stata più volte rappresentata dal pittore. In questa tela Geremia è rappresentato vecchio, seduto, mentre di fronte sta un angelo bianco. La circolarità delle due figure rimanda all'interiorità, al cui centro si colloca il libro in mano al profeta. Le due figure sono delimitate dal moto dei pianeti e dalla luce. Il corso del tempo ed il mondo divino si compenetrano e si distendono così sulle vicende umane (richiamate dalla città illuminata di rosso e viola e da una coppia che si abbraccia mentre si libra nel cielo). Geremia viene presentato come profeta e come anima pura, aperta alla Parola. Il giallo, colore simbolico del divino, prevale nella testa e nel cuore, sedi dell'intelletto e dei sentimenti. Una mano si protende verso il nome del profeta (in caratteri ebraici), che richiama simbolicamente la sua vocazione, ma che rimanda anche al significato del nome: Esaltazione del Signore.

La fedeltà nell'attesa. Abramo viene chiamato «nostro padre nella fede»⁹. Egli vive la sua fedeltà a Dio lungo gli anni di una lunghissima attesa, la promessa di una terra, di un figlio, di una discendenza. Ma la terra non l'avrà, vi vivrà da straniero, acquistando da uno straniero un campo, verso la fine dei suoi giorni, per seppellirci la moglie Sara¹⁰. Il figlio sembra non arrivare mai e quando arriva dapprima è il figlio avuto dalla schiava Agar¹¹. La discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare non la vedrà mai con i propri occhi. Carico d'anni morirà nell'attesa del compimento delle promesse...

⁹ Rm 4, 11-16.

¹⁰ Gen 23, 1-20.

¹¹ Gen 16, 1-4.15-16.

La lettera agli Ebrei rilegge così la vicenda di Abramo e di sua moglie Sara: «*Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare. Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra*»¹².

Noi maristi possiamo ricordare il passo che ritroviamo nelle Cost. 1872, al n. 50: «*tanquam extorres et peregrinos super terram*».

La fedeltà nella prova. È ancora Abramo il protagonista. È la vicenda della prova – la *legatura* del figlio Isacco. Quando Dio gli chiede di rinunciare anche al figlio. In quel momento, l'unica delle promesse che si fosse realizzata. Ed Abramo accetta di affrontare quest'esperienza. È fedele anche nella prova estrema.

Viviamo, indubbiamente, all'interno di un contesto di crisi. Papa Francesco parla di una terza guerra mondiale ormai combattuta per frammenti. A ben vedere, c'è da essere preoccupati per ciò che incombe sul nostro orizzonte. Il tema del futuro ci fa paura ed è per questo che quasi più nessuno ne parla. Siamo ripiegati sul presente e sull'oggi. Sui piccoli (o grandi) problemi del nostro oggi. Prevalgono i



Marc Chagall, *Il sacrificio di Isacco* – 1966

Isacco è posto in primo piano, quale inerme agnello sacrificale, mentre Abramo solleva il coltello, tenendolo rivolto all'insù, verso il cielo. Il sguardo è diretto verso l'angelo che, a braccia aperte e mani tese, lo invita a fermarsi. Il giallo del corpo di Isacco, presentato come figura Christi (sullo sfondo è anche rappresentato il Cristo crocifisso), rimanda alla divinità ed il rosso che investe Abramo richiama le fiammeggianti passioni dell'amore e dell'odio. La nube bianca avvolgente rimanda alla misteriosa presenza di Dio. In un angolo Sarah si dispera, con le mani al volto. Si tratta di un'opera di sensibilità umana e teologica di notevole spessore, che ci fa misurare il senso e la drammaticità della prova che i tre protagonisti affrontano, ciascun per la propria parte.

¹² Eb 11,8-13.

conflitti, sempre più terribili – invece di ricercare soluzioni comuni. Il tessuto sociale, come lo abbiamo conosciuto, si sta dissolvendo. L'altro viene visto, ormai, come minaccia nei nostri confronti. Non importa quale nome abbia questo altro. Si tratta di un fenomeno che si è sviluppato, sottilmente ed in modo pervasivo, con la diffusione dell'Aids, negli anni '80. L'altro ha cominciato a essere percepito come oscura minaccia. A partire dalla nostra intimità. Madri che hanno iniziato a rifiutare compagni dei propri figli. Colleghi che sono stati allontanati dal proprio posto di lavoro. Basti pensare a com'è cambiato il mestiere del dentista o l'attenzione dovuta alle trasfusioni del sangue, ecc. La minaccia s'è insinuata in noi, ha preso corpo, è diventata di volta in volta il terrorista, l'immigrato, lo straniero, l'islamico... Un altro trasformato unicamente in oggetto. E non più soggetto con cui entrare in relazione.

La minaccia rappresentata dall'altro trova rispondenza nelle nostre porte chiuse, rinforzate, negli onnipresenti sistemi di videosorveglianza, nella continua richiesta di sicurezza... Ma si può rispondere a livello politico o materiale a ciò che ha origine da un problema d'ordine psicologico?

Qualcuno, ormai, parla di *morte del prossimo*¹³. L'idea di poter essere prossimi agli altri ci sta diventando estranea, aliena. Ed anche i cosiddetti *social network* possono essere i migliori strumenti che ci facilitano in questo processo d'isolamento.

Nella nostra società spariscono i limiti. «*Si parla solo di diritti. Così c'è chi pensa di poter fare qualunque cosa. Come fosse Dio*» (Claudio Risé)¹⁴.

Si tratta di un processo continuo, che coinvolge ed avvolge tutti. Corriamo il rischio di diventare sempre più distanti dagli altri. Anche dai nostri confratelli.

Siamo più preoccupati di salvare un delfino spiaggiato piuttosto dei tanti bambini che, fuggendo dalla guerra, annegano davanti alle nostre spiagge. C'è qualcosa che non funziona. O, meglio, ci prendiamo cura di piccole cose per salvaguardare il nostro disinteresse rispetto ai grandi problemi, quelli che ci coinvolgerebbero radicalmente, nei nostri interessi e nel nostro stile di vita, gettandoci in uno stato di profonda angoscia.

Potremmo chiederci: qual è la fedeltà della prova per noi, oggi? Potrebbe essere una chiave di lettura per quello che stiamo sperimentando in questi ultimi anni. Di fronte all'invecchiamento, alla diminuzione,

¹³ Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Torino 2009.

¹⁴ <http://www.ilgiornale.it/news/politica/nostra-societ-cancella-i-tab-e-spariscono-i-limiti-1233774.html>

alla mancanza di ricambio. Al dover lasciare attività, opere, strutture... Senza vedere che ci sarà per noi *un dopo*.

Il rischio è di rimpiangere il tempo delle vacche grasse o, irrealisticamente, di sperare che la china si possa all'improvviso invertire e si ritorni a crescere.

La dimensione umana della vita religiosa ci mette di fronte a queste difficoltà. Stiamo attraversando una stagione che non pensavamo di vivere. Ma, realisticamente, questa è la nostra stagione. Non ne abbiamo altre. Possiamo lamentarci di molte cose. Senza ammettere che in realtà ci staremmo lamentando con Dio. Non siamo schietti come Geremia, che dava voce diretta alle sue lamentazioni. Anche lui si aspettava cose grandi dalla vita e da Dio. Eppure, ad un certo punto capisce che ha di fronte un'altra strada.

Abbiamo la vita. Questa vita e questi giorni¹⁵. Che siano tanti o pochi, non importa. Sono il dono che Dio ci fa. Sono sempre più convinto che Dio ci stia visitando in questo nostro tempo di fragilità e di debolezza. Finora c'eravamo fidati di noi stessi. Delle nostre opere e delle nostre capacità. Tiravamo in ballo la Provvidenza quando raccoglievamo capitali per le nostre iniziative e le nostre missioni. Mentre, in realtà, facevamo esclusivamente affidamento su noi stessi. Su quello che eravamo capaci di fare. D'altra parte, le nostre opere (attività, seminari, congregazioni) crescevano numericamente. Non era questo un segno della benedizione di Dio?

Ora questo è venuto meno. E siamo in crisi.

Ma siamo sicuri che proprio questa nostra debolezza e fragilità non siano il segno della grazia che Dio ci sta oggi offrendo? Sì, io penso che questo sia per noi un tempo di grazia.

Dobbiamo guarire da una sorta di pelagianesimo che in questi decenni ci ha portati a credere che ci sia sufficiente quello che siamo in grado di mettere in opera. E che, in fondo, non abbiamo neppure bisogno di Dio.

Noi pensiamo a cose grandi. Alle nostre opere. Ma i pensieri di Dio, ci ricorda Isaia, non sono i nostri. E le sue vie sono diverse da quelle su cui muoviamo i nostri passi¹⁶.

¹⁵ Ger 45.

¹⁶ Is 55, 8.

La fedeltà nel silenzio¹⁷. Dopo la prova del sacrificio del figlio, inizia per Abramo la fedeltà nel silenzio, che l'accompagna fino alla morte. Se prima di allora la bibbia ci narra di un continuo dialogo tra Dio ed Abramo, dopo la prova abbiamo il silenzio. Ma a riguardo di questa fedeltà, la vicenda più emblematica è quella del profeta Ezechiele. Dio gli chiede di essere un profeta nel silenzio. Ed Ezechiele resta nel silenzio, anche quando gli muore la moglie.

La parola risuona sempre nel silenzio. È indissolubile dal silenzio. La parola divina modella il silenzio umano e la parola umana risuona nel silenzio divino. E questo non per una certa sorta d'incomunicabilità, d'impossibilità all'incontro, ma proprio perché la parola è imprescindibile dal silenzio. Se conosciamo soltanto la parola ci risulterebbe difficile conoscere Dio. Il linguaggio diventerebbe, forse, sufficiente per conoscere il mondo e per dare un nome al mondo. Ma nulla più. Non ci basterebbe per conoscere Dio – rischierebbe il soliloquio o la confusione, anche quando il nostro linguaggio risuonasse in maniera estremamente religiosa.

Per poter essere eco della parola divina dobbiamo essere nella condizione di poter udire la parola divina. Come per il profeta Elia la manifestazione di Dio si comunica nell'immagine del leggero soffio d'un vento silenzioso¹⁸. E nel *Logos* giovanneo la Parola si ipostatizza – diventa carne. La Parola diventa Uomo¹⁹. Nel *Logos* giovanneo l'uomo può iniziare a dire Dio – anzi, a dire *Abba*²⁰.



Marc Chagall, *La chiamata di Ezechiele* – 1956

Il profeta è posto di fronte al rotolo della Torah, pronto a divorarlo. Gesto che evoca non soltanto il far diventare parte di sé il testo, ma il silenzio a cui ora è chiamata la parola. Il rotolo viene portato dalla mano di Dio che emerge dalla nube. Ezechiele sarà profeta non attraverso il linguaggio, ma mediante il silenzio.

¹⁷ André Neher, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Casale Monferrato 1983, in particolare pp. 32-36.

¹⁸ *IRe* 19,12.

¹⁹ *Gv*, 1-18.

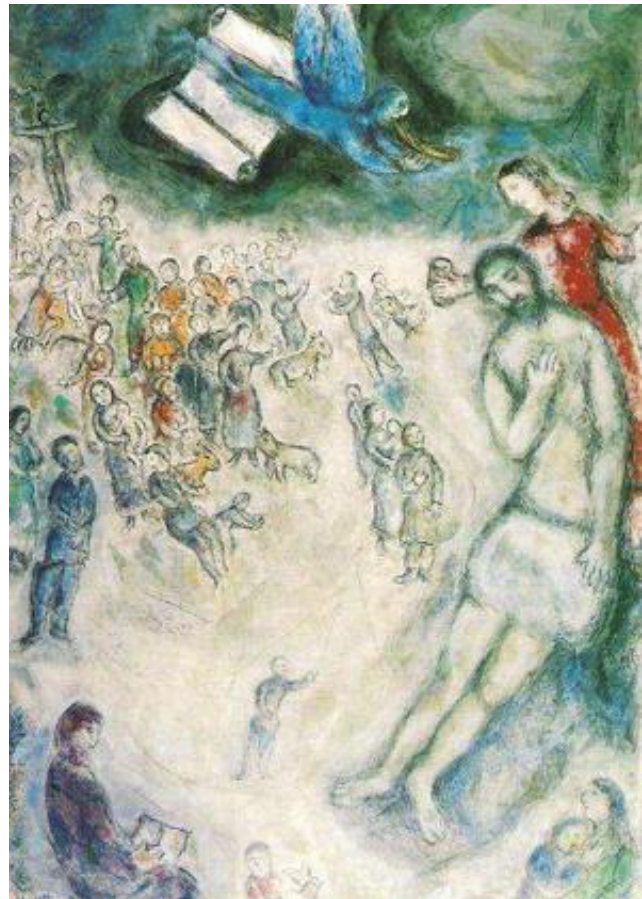
²⁰ *Rm* 8, 15.

La fedeltà di fronte all'incomprensibile ed al male. È la vicenda di Giobbe. Un uomo fortunato, ricco che all'improvviso si ritrova malato, povero e deriso dalla moglie. Un uomo cui è precipitato addosso tutto il mondo. Ha soltanto il conforto d'alcuni amici. Amici finché restano in silenzio²¹. Conforto che dura poco perché ben presto anche gli amici gli si rivoltano contro e lo incalzano per strappargli l'ultima cosa che gli rimane: Dio.

Con tutti i discorsi religiosi che i suoi amici fanno, il loro obiettivo è di fargli cambiare idea riguardo a Dio. Quello che gli è successo è soltanto per colpa sua. Giobbe dovrebbe semplicemente riconoscere il suo peccato. Ma Giobbe non ci sta. Tutto quello che gli è capitato, tutto il male che gli è piombato addosso, gli resta incomprensibile. Eppure egli resta fedele al suo Dio²².

Una delle grandi critiche mosse da pensatori atei o anticristiani al cristianesimo è di essere una religione della sofferenza e del sacrificio. Per cui, il buon cristiano sarebbe colui che accetta – anzi, ricerca – nella propria vita l'esperienza del dolore e del sacrificio.

Bisogna, dunque, liberarsi da questa perniciosa prospettiva di vita e muoverci all'insegna della gioia, del piacere e dell'appagamento. Secondo questi pensatori, dare troppa importanza alla privazione, alle sofferenze e alle rinunce, impoverisce la vita, la consegna ad un'esistenza tutta sbilanciata sull'illusione della ricompensa dopo la morte. La vita va vissuta ora – per quello che è – senza porsi le grandi



Marc Chagall, Giobbe – 1975

La figura di Giobbe sofferente è sorretta da una donna vestita di scarlatto ed incarna il dolore. È raffigurato praticamente nudo e con la mano destra sul petto. Giobbe è circondato dal popolo, composto soprattutto da figure femminili che recano in braccio i loro figli e da uomini che portano offerte sacrificali. I toni cromatici sono cupi e bui: siamo di fronte ad un dramma che si sta compiendo. Un angelo blu scende dal cielo al suono del corno e porta con sé il rotolo della Torah. L'arrivo dell'angelo sembra lasciar intravedere una possibilità di speranza. Anche in quest'opera Giobbe viene raffigurato quale figura Christi (con il Crocifisso che compare sopra le vicende umane). La stesura e la scelta del colore contribuiscono alla creazione di un'atmosfera carica di pathos. Dolore umano e sofferenza prendono forza in uno spazio che è compenetrato dal mistero divino.

²¹ Gb 2, 13.

²² Roland De Pury, *Giobbe. L'uomo in rivolta*, Torino 1962.

domande del senso e del fine ultimo. E se il caso e l'assurdo ci pongono di fronte alla sofferenza, meglio allora sottrarci da essa, anche a costo di abbandonare volontariamente questa vita.

Alla fine, che cosa resterebbe, dunque? Il silenzio degli amici di Giobbe? Le loro risposte "teologiche"? Ci resterebbe un senso di fatalità ed assurdità? L'illusione (a detta di alcuni) di una ricompensa dopo la morte? La ricerca di una panacea farmacologica che lenisca la nostra angoscia? L'impegno a pensarci il meno possibile? La speranza di non essere segnati (o almeno il meno possibile) dalla malattia e dalla sofferenza?

Gli amici di Giobbe hanno mille spiegazioni possibili per la sua sofferenza. Ma c'è un fatto indiscutibile: non sono essi a soffrire. Loro stanno bene. Come sappiamo, nella scena finale, quasi si trattasse d'una rappresentazione teatrale, l'intervento divino darà torto ai tre amici e alle loro argomentazioni teologiche. Gli amici hanno parlato in nome di Dio, mentre sarebbero dovuti stare zitti. Giobbe viene ricompensato con nuove ricchezze e nuovi figli. Sembrerebbe una conclusione a lieto fine. Non fosse altro che resta un problema. I figli e le figlie morti non ritornano in vita. Nella sofferenza sperimentata c'è sempre qualcosa che non può essere a pieno recuperato. L'esperienza della sofferenza segna l'esistenza umana. Rappresenta lo spartiacque tra un prima ed un dopo. Dopo, non tutto può ritornare come prima. Non tutto è riconducibile a prima. La sofferenza rappresenta sempre una cesura nella nostra vita.

Eppure, di fronte all'incomprensibile e al male, non siamo soli. Gesù stesso si fa nostro compagno. Egli stesso ha affrontato quest'esperienza umana. E in Lui possiamo fondare la nostra fedeltà. Anche di fronte all'esperienza del male, della sofferenza, del dolore e della morte.

Dio è il Dio della vita. Da lui abbiamo ricevuto l'esistenza. Noi siamo suo dono. La nostra vita è il dono che Dio ci ha elargito. Se vogliamo continuare a restare in questa relazione vitale, se pensiamo che non possiamo esistere senza Dio, se vogliamo che la nostra vita si svolga all'ombra di Dio, noi diventiamo uomini e donne di fede. È questa relazione originale, unica, vitale, che ci fa diventare "fedeli". Questa relazione viene prima dei dogmi, prima delle formulazioni, prima dei catechismi.

Sono portato a pensare la fede come il bisogno di Dio che alberga in ciascuno di noi. Un bisogno elementare. Al pari del respirare, del bere acqua, del mangiare pane, del prendere sonno. Mangiare, bere, dormire, respirare, credere... Azioni che fanno parte della nostra vita. Del nostro essere uomini e donne. Certo, la prima difficoltà che sorge per questo modo di pensare viene dal fatto che mentre c'è *naturale*

mangiare o dormire, non ci sembra “naturale” credere. Penso che essere fedeli a Dio sia percepire e lasciar spazio nella nostra vita questa “naturalità” del credere. È *naturale* che in noi alberghi un credente ed un non credente. Dare voce al credente, nel corso del tempo, può rivelarsi il modo *naturale* di vivere la nostra fedeltà.

Poiché la nostra fede non è tale da far spostare le montagne o da sradicare i gelsi²³, dobbiamo un po' interrogarci sulle dimensioni di questa fede. Gesù nel vangelo dice: «*Se voi aveste fede come un piccolo granello di senape...*»²⁴. Ed ancora: «*Quando il Figlio dell'uomo tornerà troverà ancora fede sulla terra?*»²⁵. È la domanda che Gesù rivolge ai propri discepoli. Ed è una domanda che non possiamo eludere facilmente. Essa è rivolta a ciascuno di noi. Ma, badiamo, non è questione di quantità, di grandezza o piccolezza. Almeno, seguendo i nostri criteri di grandezza e di piccolezza. Il tempo è il luogo migliore per esprimere la nostra fede, per viverla, per farla fruttificare. «*Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto*»²⁶. È nel tempo che c'è dato di far fruttificare le nostre piccole, piccolissime promesse.

*«Così parla il Santo, il Verace, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. (...) Hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo»*²⁷.

All'inizio del libro dell'Apocalisse troviamo la presentazione di sette lettere indirizzate alle sette Chiese. Uno dei temi costanti di queste lettere è la fedeltà, la perseveranza. Nella fedeltà ci sono già tutte le tracce, i segni del compimento. Possiamo allora affermare che la fedeltà diventa il modo di vivere la fede nella speranza. La fedeltà è il modo per vivere tutte e tre le virtù teologali. Il fedele è colui che è capace, nel corso del tempo, di riconoscere il dono ricevuto da Dio, di dividerlo con i fratelli, nell'attesa del suo compimento.

²³ Lc 17,6.

²⁴ Id.

²⁵ Lc 18,8.

²⁶ Lc 16, 10.

²⁷ Ap 3, 7-12.

Domande per la riflessione personale:

- 1) Quali tracce della fedeltà di Dio posso scorgere nella mia esperienza personale?
- 2) Quando penso che Dio mi ha “*passato al vaglio*”?
- 3) Come la fedeltà di Dio alimenta la mia promessa?

Promessa e memoria

«Considerandosi come stranieri e pellegrini sulla terra, servi inutili e rifiuto di tutti; usando delle cose di questo mondo come se non ne usassero...». È questo un testo delle Costituzioni del 1872 che conosciamo molto bene. Fortemente *coliniano*, anche se non redatto direttamente da lui, descrive alcuni elementi propri del nostro spirito. Un testo intenso, ma che affonda le sue radici in molteplici passi biblici.

«Nella fede morirono tutti costoro [i patriarchi e le matriarche], pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra»¹. È quanto leggiamo nella lettera agli Ebrei. Ed ancora nella prima lettera di Pietro: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima»².

«Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»³.

«Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come il letame del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi»⁴. Qui è Paolo che parla della propria condizione scrivendo la sua prima lettera ai Corinti.

«Coloro che piangono, [vivano] come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!»⁵.

A prima vista, questo elenco di passi neotestamentari potrebbe risultare un semplice centone di citazioni bibliche. Potremmo essere portati ad interpretarlo come tale, lasciando però perdere il

¹ Eb 11,13.

² IPt 2,11.

³ Lc 17, 7-10.

⁴ ICor 4, 11-13.

⁵ ICor 7, 30-31

contenuto di questi testi. Testi che sembrano presentare una prospettiva particolare dell'esistenza cristiana. Una prospettiva troppo proiettata sull'*oltre* e che mette in secondo piano l'ora, il qui, l'adesso. Eppure questa prospettiva a lungo è stata presente nell'esperienza e nella vita delle comunità cristiane. Oggi, questa **prospettiva escatologica** (proiettata sul dopo la morte, sulle cose ultime, sul senso ultimo della vita umana) sembra un po' troppo dimenticata. Certo, c'è stata anche la critica radicale del marxismo che ha accusato la religione di essere l'oppio dei popoli, facendo loro dimenticare i problemi dell'oggi e la fatica del suo vivere per proiettare tutto nel desiderio (irrealizzabile) di un futuro felice ed appagante rappresentato dal dopo morte. Inoltre si continua a ripetere che la nostra cultura e le nostre società sono permeate da concezioni nichiliste. Non c'è nulla che valga la pena di essere vissuto. O, meglio, la vita va vissuta per quello che è, nel divertimento, senza porsi grandi interrogativi sul suo senso, sul suo fine, sul dopo perché queste sono false domande, falsi problemi, questioni senza significato.

Ma la domanda che i testi biblici sollecitano è questa: non è che abbiamo dimenticato qualcosa d'essenziale – fondamentale – della nostra esperienza cristiana? Non è che si viva stancamente il proprio cristianesimo come religione civile, religione che regola alcuni momenti della vita sociale, senza porsi ulteriori domande, senza porre altre domande a questa società ormai troppo ripiegata su se stessa e sulla sua ossessione nel soddisfare i propri bisogni?

Molte religioni hanno l'esperienza comune del **pellegrinaggio**. Per i mussulmani rappresenta uno dei cinque doveri fondamentali. Ogni buon credente deve fare l'*haji* almeno una volta nella sua vita. Ed è un'esperienza che deve lasciare un segno nella propria esistenza. Non si cambia soltanto il nome (chi fa il pellegrinaggio assume il nome *haji*), ma deve essere il segno di un cambiamento radicale. Anche nell'abbigliamento. Pure l'induismo conosce i grandi pellegrinaggi, in alcuni periodi dell'anno oppure come quello della *Kund Mela*, fenomeno che coinvolge decine di milioni di persone ogni 13 anni. Pellegrinaggio ad un fiume o alle sue sorgenti o presso un tempio famoso. Nel buddhismo popolare si pratica il pellegrinaggio presso famosi luoghi di culto...

Nel mondo biblico il pellegrinaggio era presso il tempio di Gerusalemme. Veniva compiuto in occasione di tre celebrazioni (la principale era la pasqua; anche Gesù, ci narrano i vangeli, compie questo pellegrinaggio varie volte) durante l'anno. Nelle diverse tradizioni religiose il pellegrinaggio viene ad assumere significati differenti. Vi è legata, comunque, l'esperienza religiosa di cambiamento: la purificazione dal proprio stato d'impurità e/o di peccato. Ci si avvicina al luogo nel quale si crede che la presenza divina è manifesta, luogo di preghiera, ove è possibile fare i

sacrifici migliori, più soavi o fare una più approfondita esperienza religiosa.

Anche il cristianesimo ha sempre conosciuto l'esperienza del pellegrinaggio. Fin dall'inizio le tombe dei primi martiri sono state meta per i fedeli. Ma anche i luoghi della Palestina che avevano conosciuto le vicende umane del Cristo⁶. In seguito sono diventate mete particolari i luoghi ove erano stati sepolti alcuni degli apostoli (o che la tradizione tramandava come tali): Roma, per gli apostoli Pietro e Paolo; Santiago di Compostela, per l'apostolo Giacomo; Costantinopoli, per l'apostolo Andrea. La via Romea era la strada che dal nord Europa portava i pellegrini a Roma. La via Lattea era quella che conduceva a Santiago. Chi compiva tali pellegrinaggi poteva assumere un nuovo nome: Romeo, Palmiere (se era stato in Terra Santa), ecc. Oltre a questi grandi ed impegnativi pellegrinaggi, con il tempo si è diffusa la consuetudine di compierne altri meno faticosi, che potevano essere realizzati nell'arco di qualche giorno. Mete di tali pellegrinaggi sono diventati i santuari locali, spesso legati ad un uomo santo, ad un accadimento miracoloso, ad un'immagine particolarmente venerata.

Ma per il cristiano tutti questi pellegrinaggi avevano, in primo luogo, un **significato esistenziale**. Fare pellegrinaggio era ricordare che la vita stessa era pellegrinaggio. Era compiere nel piccolo ciò che era rappresentato dall'esistenza stessa. Mettersi in viaggio voleva dire non sentirsi troppo legati alla propria terra e alle cose. Significava ricordarsi d'essere protagonisti di una realtà passeggera, transeunte. Ora, mi sembra, tutto questo è stato un po' dimenticato. S'insiste di più sul luogo, perché lì si manifesta in modo particolare il mondo divino. Mentre prima era il viaggio l'aspetto più considerevole, con le sue fatiche e pericoli. Viaggio che veniva ad assumere un significato ascetico e di preparazione.

La nostra è anche un'epoca di grande mobilità. È facile spostarsi rapidamente con i più vari mezzi. Alla fatica del viaggio e alla lontananza sono subentrati il *comfort* e la prossimità. L'esperienza del pellegrinaggio si è totalmente secolarizzata. Mete sono diventate i luoghi artistici e turistici. Roma è città d'arte. Ci si reca per vedere le innumerevoli cose belle ed artistiche. Per alcuni, rientra nel corollario il fatto che sia anche luogo della tomba dei due apostoli. Ma al tempo stesso, pur essendo estremamente mobili nella nostra esperienza quotidiana, non ci sentiamo più "pellegrini" su questa terra, ma fortemente radicati ad essa, a tal punto che non ce ne vorremmo più staccare. Ci sentiamo profondamente legati ai nostri beni – che diventano più importanti d'ogni altra cosa e dell'esistenza

⁶ Egeria (o Eteria) è il nome di una pellegrina del IV-V secolo, autrice del più antico *Itinerarium* che si conosca, in cui racconta il suo viaggio in Palestina.

stessa delle persone. Siamo nell'epoca delle *piccole patrie*, ove i territori, considerati in modo circoscritto, vengono rivendicati come proprie appartenenze. Inviolabili e irraggiungibili da parte degli altri, soprattutto se migranti o rifugiati. In fondo, credo che il fastidio che ci viene dallo straniero, con la sua sola presenza e diversità che si rivela nel colore della pelle, nella diversità delle consuetudini e delle esperienze, sia dovuto al fatto che ci ricorda la nostra estraneità a questa terra. Si tratta di un aspetto con il quale, oggi, non si vuole più fare i conti.

Per cui, magari, continuiamo a recitare preghiere che, di fatto, sono negate dalla nostra comprensione quotidiana della vita (faccio soltanto l'esempio della *Salve Regina*: esuli figli di Eva, valle di lacrime, questo esilio). Ma possiamo dimenticare d'essere pellegrini e stranieri a questa terra? La risposta sembrerebbe ovvia. Penso, però, che non siano ammissibili le obiezioni di quanti ritengano che un'affermazione del genere sia fuorviante e possa distogliere il cristiano da un impegno fattivo, concreto per la giustizia e la realtà terrena. Tentazione già presente nelle prime comunità cristiane, ma fortemente combattuta da Paolo che afferma continuamente nelle sue lettere l'importanza di vivere, come cristiani, nella prospettiva di una duplice tensione: da una parte l'impegno concreto e fattivo nella vita quotidiana e dall'altra parte la tensione costante verso la vita nuova che il Cristo dona ai suoi discepoli. Siamo di fronte al bisogno di una duplice fedeltà: alla terra ed al cielo. È un paradosso, ma è lo Spirito di Dio a rendere possibile questa esistenza paradossale del cristiano⁷.

L'invito che p. Colin ci rivolge è quello di fare una vera e **profonda esperienza di Dio**. Di assumere su di noi, per usare la terminologia scolastica, un particolare *abito operativo*. Di fare un'opzione fondamentale. Quella di vivere – di sforzarci di vivere – nell'intima unione con Dio. E questo abito operativo lo si può assumere attraverso il “*gustare Dio nella preghiera*”.

Quest'esperienza di Dio ci permette un pieno abbandono in Lui, un atteggiamento di fiducia nei suoi confronti. Lo spirito del marista che scaturisce dal vivere *ignoti e quasi nascosti* sul modello del Cristo e della Madre sua a Nazareth e dalla nostra unione con Dio si manifesta attraverso uno spirito di povertà, di precarietà, di umiltà e di modestia.

L'esperienza d'intima unione con Dio si manifesta nel dare la giusta dimensione alle realtà terrene che vanno usate come strumenti e non devono mai diventare idoli. L'affidarsi alla Provvidenza del Padre e alla grazia relativizza le sicurezze offerte dalle realtà terrene ed il sostegno di tutto ciò che

⁷ Cfr. *Rm* 8.

conta nel mondo.

La coscienza della nostra precarietà – della nostra fragilità esistenziale – ci aiuta a volgere lo sguardo verso il Padre celeste, il quale, a sua volta, lo rivolge benevolo verso i suoi figli che confidano solo in Lui.

«Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo (...) Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»⁸.

Il fare affidamento su Dio solo, l'esperienza dell'intima unione con Dio, si rende concreto nel dare il giusto posto alle realtà terrene. Al marista uno stile di vita semplice – che non rincorre il superfluo, usando delle cose come se non ne usasse – gli permette di restare *ignoto e quasi nascosto* agli occhi di coloro che contano. Gli permette di approntare uno stile di vita significativo per la sua salvezza e per la sua testimonianza nel mondo.

Quest'esperienza di essenzialità, precarietà e semplicità si deve tradurre anche nella solidarietà con coloro – non importa per quale motivo – sono piccoli e poveri agli occhi del mondo, cioè con i più poveri, gli svantaggiati, con coloro che soffrono perché mancano anche del minimo necessario (cibo, lavoro, salute, pace, dignità, casa, patria...).

S. Agostino invita a scoprire *«il Cristo povero in noi, con noi e per noi»⁹*. I vangeli raccontano che Gesù visse poveramente. I poveri, inoltre, sono i destinatari della buona novella¹⁰, sono gli scelti da Dio. Nella Lettera ai cristiani di Filippi (2, 6-8) la povertà del Cristo viene presentata anche in senso

⁸ Mt 6, 25-33

⁹ PL 37, 1295

¹⁰ Mt 11,5

teologico: il mistero dell'Incarnazione del Figlio rappresenta l'esperienza di assoluta povertà (*kenosi*).

La Parola di Dio fa osservare che quando l'uomo non ha più in Dio il suo fine e il suo compimento egli finisce col cercare la pienezza in se stesso e nella brama di possedere sempre di più. Attraverso l'avere (cose, persone, denaro...) l'uomo pone se stesso come idolo che vuole assoggettare tutto a sé. Gesù, in una parabola, ci presenta la figura dell'uomo che fa progetti¹¹. Egli mette in guardia i propri discepoli sull'incompatibilità del servire a due padroni: Dio e Mammona (cioè la personificazione dei beni stessi e del denaro)¹². Il pellegrino e lo straniero non sono attaccati ai propri beni, anzi li hanno saputi lasciare. La cupidigia delle cose viene equiparata all'idolatria ed il servizio di Dio non è compatibile con l'attaccamento alle cose. L'uomo nei confronti dei beni deve sempre stare in guardia, anche quando apparentemente ne ha il controllo: essi possono presto trasformarsi in idoli che lo invischiano in una bramosia senza fine¹³.

Le radici dell'essere discepoli del Cristo povero oggi affondano in un terreno ricco di fermenti. In un mondo dominato dal consumismo il nostro impegno a vivere come pellegrini e stranieri può assumere il significato di protesta contro le dittature dell'avere e del possedere. E, ancor più, imparare a soggiornare nella precarietà significa non tanto ritenerla una virtù in se stessa, quanto l'itinerario privilegiato per vivere la fraternità in Cristo. Quella fraternità che per essere autenticamente evangelica deve iniziare proprio dal basso: dai più umili e dai più poveri.

La fragilità della nostra condizione umana – la nostra debolezza esistenziale – si trasfigura, per mezzo dell'abbandono alla provvidenza divina; la precarietà di vita diventa così strumento di salvezza per noi e per il nostro prossimo. Non si tratta allora d'essere degli *erranti* (nel senso di persone che sbagliano), ma di giungere a vivere l'esperienza cristiana con una libertà interiore inimmaginabile. Essendo centrati sulle cose essenziali possiamo così ancora intendere la nostra condizione come quella del pellegrino e dello straniero.

*Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia*¹⁴. Il ridimensionamento – la relativizzazione delle cose – ci permette di dare il giusto indirizzo alla vocazione dell'uomo: la ricerca del Regno di Dio.

¹¹ Lc 12, 13-21.

¹² Lc 16,13.

¹³ Mt 6, 24.

¹⁴ Mt 6,33.

Che cosa c'entra tutto ciò con il tema della fedeltà e della memoria? Più che nei discorsi teorici su cosa siano la fedeltà e la memoria, la nostra fedeltà come maristi si radica nella memoria attualizzante della nostra spiritualità. Non siamo degli storici che indagano su qualcosa che è avvenuto nel passato, ma persone spirituali che cercano di vivere nel proprio oggi ciò che c'è stato trasmesso dalle generazioni precedenti. Il termine *patrimonio* (*pater munus*) esprime proprio questo concetto. Il *dono del padre* – è il dono che abbiamo ricevuto da quanti ci hanno preceduti. Fare memoria di questo dono vissuto dalle generazioni precedenti mariste vuole dire farlo fruttificare nel nostro oggi. Proprio tenendo conto della prospettiva biblica, ricordare un avvenimento del passato vuol dire *attualizzarlo* nel presente. Siamo all'interno di una continua dinamica: si ricorda per narrare – si narra per ricordare...



Salvador Dalí, La persistenza della memoria – 1932

È sicuramente il quadro più famoso di Dalí. Fonte di critiche, in molti suscita reazioni contrastanti. Su di un paesaggio onirico, irreali, quasi metafisico, sono rappresentati alcuni orologi. Molli, quasi fossero formaggi che si stanno sciogliendo. È una meditazione sul tempo che scivola via. Un tempo relativo, soggettivo, la cui durata c'è data non dallo scandire cronometrico degli orologi, ma dalla percezione dei differenti stati d'animo che ci abitano. Per cui l'esperienza del tempo non risulta uguale per tutti. Qual è la percezione del ricordo? Una percezione che si dilata. La memoria, con la sua persistenza, ci sembra dire l'artista, al pari dell'esperienza umana, non è misurabile.

La memoria non è nostalgia, ma progetto per l'avvenire. Memoria e promessa sono strettamente collegate. Nella misura in cui facciamo memoria dell'amore di Dio per noi, restiamo fedeli al suo patto. Per questo, come maristi, possiamo ricordare:

«Perciò, ricalcando le orme della loro Madre, si tengano anzitutto lontani dallo spirito del mondo, siano cioè spogli di ogni cupidigia delle cose terrene e di ogni considerazione di sé; si sforzino di rinnegare completamente se stessi in tutto, non cercando le cose loro ma unicamente quelle di Cristo e di Maria; considerandosi come stranieri e pellegrini sulla terra, servi inutili e rifiuto di tutti; usando delle cose di questo mondo come se non ne usassero; rifuggendo accuratamente da quanto sapesse di lusso, di esibizione, di voglia di farsi notare, sia negli edifici che nei locali di abitazione, nel tenore della vita e in tutte le loro relazioni con gli altri; compiacendosi di essere ignorati e di stare al di sotto di tutti; senza inganno né malizia. In una parola, si comportino

ovunque con tanta povertà umiltà, modestia e semplicità di cuore, con tale noncuranza di tutto ciò che è vanità e ambizione mondana, e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio e la pratica delle virtù nascoste con le opere di zelo, che, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo». (Cost. 1872).

Domande per la riflessione personale:

- 1) Quale storia posso narrare della mia vita?
- 2) Quali sono i miei “ricordi” del nostro patrimonio comune?

I voti:

promesse personali per un cammino comune

Il seguente episodio è successo alcuni anni fa in Francia. Un uomo, un impiegato delle ferrovie, entra in un vagone frigorifero per ripulirlo. La porta si richiude dietro di lui. È venerdì sera e la porta del vagone frigorifero resta chiusa per tutto il fine settimana. Quell'uomo è, naturalmente, morto di freddo. All'autopsia il corpo manifestava tutti i sintomi di una morte per assideramento. Ma in quel vagone frigorifero la refrigerazione non era inserita e la temperatura era di 18 gradi... Quell'uomo è morto non per il freddo, ma perché si era immaginato d'averne freddo. Potremmo pensare, viceversa e con fondate motivazioni, ad un altro addetto alle pulizie che resta bloccato nel vagone frigorifero, ma che non muore di congelamento, nonostante l'impianto di refrigerazione sia inserito. Non muore perché riesce, durante tutto il periodo in cui resta bloccato, ad immaginare qualcosa di molto caldo – il sole splendente, una stufa, una bella giornata estiva... ***Si muore di freddo, perché i nostri cuori muoiono di freddo.*** Perché il negativo ci avvolge e ci attrae con tutta la sua forza (*il lato oscuro della forza*, per citare *Star Wars*). Ma anche il positivo può avere una forza molto grande su di noi.

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

«C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare... Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine»¹.

Per ogni cosa c'è il suo tempo. Credo che dobbiamo meditare spesso sul significato di questo passo. La società d'oggi ha fretta e ci porta a non saper più attendere – a non saper più offrire a ciascuna

¹ *Qoelet 3, 1-12*

cosa il suo tempo. Non abbiamo più tempo per nulla. Abbiamo sempre qualcosa da fare. Dobbiamo correre. O, forse, pensiamo che la nostra vita debba essere riempita da tante cose, freneticamente. Dobbiamo imparare a dare il giusto tempo ad ogni cosa. Che esse siano positive o negative. Che ci “piacciono” o ci “dispiacciono”. Non siamo in balia al caso, al caos, per cui gli avvenimenti della vita ci cadono addosso e ci travolgono. Dio ha messo in ciascuno di noi le risorse sufficienti per affrontarli. Per poterne portare il peso.

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»².

Si tratta d'apprendere a vedere la vita con occhi diversi. Ad acquisire un atteggiamento positivo. Di fronte a tutto e a tutti. A vedere il positivo che in ogni nostra esperienza si può a volte nascondere. Solo così i momenti di fatica, di crisi – personali o collettivi – possono essere momenti che entrano nella nostra esperienza portando tutto ciò che ci aiuta a viverli bene, come persone e come religiosi.

Di fronte alle difficoltà, ai momenti di crisi noi abbiamo due possibilità. O metterci seduti e dire: bene, la situazione è questa, vediamo cosa si può fare, cosa c'è anche di positivo in tutto ciò. Oppure, possiamo fuggire – e questo è un atteggiamento legittimo di sopravvivenza, che in alcuni casi può funzionare. Ma che tendiamo ad assumere ben più del dovuto, negandoci. Incominciamo a far buon uso delle nostre difficoltà, dei nostri momenti di crisi nel momento in cui decidiamo di non fuggire. Nel momento in cui incominciamo a vedere quello che stiamo attraversando a partire da un altro punto di vista. È la famosa mezza bottiglia. Le nostre crisi sono sempre ancorate alla mezza bottiglia vuota. Non ne usciamo di lì.

Si tende a misurare la felicità nel possedere cose e beni. Chi può ha – è la mentalità corrente – è maggiormente felice. Non pensiamo d'essere indenni ad un tale modo di pensare. Consideriamo quante cose tendiamo ad accumulare. Si possiede sempre di più e si scopre che ciò non ci assicura d'essere meno infelici ed insicuri. Si pensa allora che possedendo altro ancora si potrà raggiungere felicità e sicurezza. Il circolo vizioso che si è innescato non si ferma più.

C'è una sapienza che c'insegna che la felicità va di pari passo con l'abbandono. È **lasciando le cose** che **si scopre d'essere ricchi**. Credo che non possiamo parlare di voti religiosi senza parlare di

² Mt 11, 28-30.

sobrietà (o di temperanza, ascesi o come altro si voglia chiamare).

Dirò delle cose banali. Ma scoprire che la rosa è la rosa – gustare il sapore dell'acqua viva o lasciarsi cullare dal vento – diventano oggi atti *rivoluzionari*. Non il possesso, ma lo sguardo partecipato e colmo di stupore ci può ancora far abitare il mondo – e così riconoscere che la felicità può soggiornare nei nostri giorni. Chiediamoci se siamo felici...

Ma come scoprire che ciò che si lascia lo si ritrova centuplicato? Che la nostra felicità è fatta da mille piccole gioie quotidiane?

Che cos'è la sapienza? Che cos'è la saggezza? Abbiamo un metro per misurare l'essere saggi e l'essere sapienti? Quando diciamo di una persona che è saggia? Che è sapiente? Un uomo, una donna sono detti sapienti, non quando hanno una vasta conoscenza di nozioni, quando hanno una buona preparazione culturale o scientifica, ma quando si ritiene che abbiano fatto tesoro nella loro esperienza delle cose della vita. L'uomo saggio, la donna sapiente sono coloro che, attraverso l'esperienza, sanno ***fare un buon uso della propria vita***. E questo viene loro riconosciuto da quanti gli stanno intorno.

C'è da notare, tuttavia, che oggi saggezza e sapienza sembrano essere aspetti della vita poco attraenti, scarsamente valorizzati. I *mass media*, la televisione, la pubblicità ci presentano altri modelli di vita. Non ci vengono presentati i modelli di coloro che hanno saputo fare un buon uso della propria vita, ma che anzi, ne stanno facendo un cattivo uso. Un pessimo uso. La trasgressione, l'esagerazione, l'esaltazione di comportamenti dubbi o problematici, sono gli aspetti quotidiani che ci vengono posti davanti. Ci sarebbe da chiederci se c'è ancora posto per la saggezza e per la sapienza, oggi, nella nostra società.

Fatte queste premesse, cercherò di dare offrire qualche *input* sul tema dei voti religiosi. Cercherò di dire alcune cose soltanto su di uno di essi.

Inattualità dei voti rispetto al futuro

Non mi soffermo su quest'aspetto. Al tema dell'*inutilità* della vita religiosa ho dedicato un capitoletto del libro in cui presento la mia esperienza³. L'abbiamo davanti agli occhi. La prospettiva

³ *Ai margini e nel cuore. Seguire Cristo nella vita religiosa*, Cantalupa 2015, pp. 49-51.

della vita religiosa non è appetitosa. Non attrae. Eppure, dovremmo essere capaci di porci su di un piano paradossale. Far diventare una *forza* questa nostra inattualità. L'inattualità indica uno sfasamento temporale. Di solito si è portati a ritenere che questo sfasamento sia relativo al passato. Nella sopravvivenza d'aspetti che risultano ormai arcaici. In realtà, l'inattualità deve essere volta al futuro. Ad un tempo annunciato, ma che resta ancora avvolto nel grembo dell'avvenire. Una sola domanda: quanto siamo capaci di fare di questa *inattualità* la ragione della nostra vita e di testimoniare?

I voti come solidarietà con i più deboli ed i poveri

Molte sono le angolazioni dalle quali si possono leggere i voti religiosi. Questa chiave di lettura ci pone nella dimensione della relazionalità e dell'alterità. I voti possono essere visti non come affare personale, privato, ma come testimonianza dell'*essere-per-gli-altri* di Gesù.

La povertà. Come testimonianza per una nuova economia. Non è un atto etico o dal carattere essenzialmente spirituale (con un senso dello spirituale contrapposto al materiale).

L'obbedienza. Per una critica continua ad ogni potere mondano. Papa Francesco ci ricorda frequentemente che non si è indenni dal potere mondano nelle nostre comunità (religiose ed ecclesiali).

La castità. Per una fondazione non strumentale dell'alterità. Contro l'utilitarismo relazionale. Oggi assistiamo alla cosificazione e alla mercificazione delle persone. L'esercizio della castità può diventare l'istanza con la quale riportare al centro la persona in quanto persona. Il nostro modo di testimoniare/ricchiama che non si accetta la sua riduzione ad oggetto.

La dimensione trinitaria dei voti

Altra prospettiva di lettura. Possiamo capire i voti religiosi a partire dal mistero trinitario. Il discorso sarebbe molto lungo ed avrebbe bisogno di ben altro approfondimento.

- a) L'obbedienza del Figlio⁴.
- b) La povertà del Padre⁵.
- c) La santificazione dell'*eros* nello Spirito⁶.

Di questi ultimi tre aspetti mi dilungo su quello di cui si è soliti parlare di meno. Il terzo. Anche se sono ben cosciente che è un argomento su cui facciamo fatica e tendiamo a scivolare via. A bypassarlo.

⁴ Il tema della *kenosi* divina. *Fil* 2, 6.

⁵ L'atto della creazione visto come un *ritrarsi* da parte di Dio, per lasciare spazio.

⁶ Sono diversi i teologi ortodossi che hanno affrontato questo tema. Tra gli altri si possono ricordare: Olivier Clément, *Teologia e poesia del corpo*, Casale Monferrato 1997; Christos Yannaras, *Variazioni sul Cantico dei Cantici*, Sotto il Monte 1997. Vedere anche Jean Basteire, *Eros redento*, Magnano 1991.

Il testo biblico (Gv 21, 15-17)

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore". Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene".

Quando leggiamo questo brano il nostro pensiero è già orientato. C'è una precomprensione che ci proietta a leggervi, quasi esclusivamente, il primato petrino. Come se il brano in questione riguardasse un solo apostolo – Pietro – e quanti siedono sulla cattedra di Pietro. Nel recente passato, poi, in tempi di conflitti con le altre confessioni cristiane, diventava lo scudo, insieme con il brano di Matteo della Chiesa edificata sulla pietra⁷, per procedere polemicamente in tante nostre battaglie... In realtà il brano è rivolto a ciascun discepolo. Pietro è figura di ciascun lettore che si accosta al testo. L'uomo spirituale si sente interpellato dal Cristo risorto con le stesse domande rivolte a Pietro e cerca, in cuor suo, di poter rispondere con le parole di Pietro – o con parole simili.

Mi vuoi bene?

Si tratta di un brano che conosciamo fin troppo bene. Anche nelle sottolineature del testo greco. Le differenze dei verbi *agapao* e *fileo*. Le graduali variazioni delle domande poste dal Cristo risorto a Pietro... La vita spirituale – nella sua più profonda autenticità – ci coinvolge totalmente da un punto di vista affettivo. Si tratta di un'esperienza che nel cammino della storia della salvezza viene per la prima volta testimoniata da Geremia, là ove ci parla del fuoco che lo divora interiormente⁸.

Ma la dimensione affettiva è quanto di più umano possiamo sperimentare. Noi siamo essenzialmente – costitutivamente – relazione. E viviamo grazie a relazioni affettive, grazie a relazioni d'amore. Nessuno di noi è un'isola. Siamo stati chiamati alla vita nell'amore (dei nostri genitori e – da un punto di vista di fede – da Dio) e conduciamo la nostra vita sotto il segno

⁷ Mt 16, 15-19.

⁸ Ger 20,9.

dell'amore. A volte crescendo. Ma, altre volte, sotto lo scacco dell'amore. Sperimentando il fallimento. O consumati dal desiderio.

La nostra esperienza dell'amore nasce dal nostro sentirci amati da Dio. Senza questa relazione iniziale, fondante, le altre nostre esperienze umane restano sotto il segno del possibile fallimento. Questo lo dico dal punto di vista di persone che hanno scelto il valore del celibato nella propria vita. Ma non possiamo dimenticare la dimensione umana. Abbiamo bisogno di sentirci amati e d'amare: è fondamentale nelle nostre relazioni e per la nostra crescita spirituale. Alcuni mesi fa la stampa ha dato risalto ad una delle tante non-notizie con cui si riempiono le pagine. Mi riferisco alla trentennale corrispondenza tra Giovanni Paolo II e Anna-Teresa Tymieniecka⁹. Nonostante molti commenti, non c'è nulla di straordinario. È vero che a lungo sono state condannate e stigmatizzate le cosiddette amicizie particolari. Erano ritenute pericolose. Assolutamente da evitare. Eppure, se consideriamo la storia della vita religiosa vediamo che accanto a figure notevoli ci sono personaggi altrettanto notevoli. Faccio soltanto degli esempi: Francesco e Chiara, Teresa e Giovanni della Croce, Francesco di Sales e Giovanna Francesca de Chantal, Von Balthasar e Adrienne de Speyr... Non si tratta d'alcuni casi eccezionali. Sono soltanto delle punte di diamante di un'esperienza più diffusa.

E come non pensare a quel prezioso libretto di Aelredo di Rievaulx, il *De amicitia*¹⁰?

Non dobbiamo credere che invecchiando questa dimensione venga meno. Anzi, succede proprio il contrario. C'è un detto che afferma che la paglia stagionata s'incendia meglio di quella fresca.

Noi siamo fatti per amare. E l'amore di Dio passa attraverso l'amore per le sue creature ed il suo creato. Noi siamo chiamati a generare vita. Erik Erikson, con la sua concezione sui cicli della vita¹¹, ci ricorda che la generatività è una dimensione/tappa fondamentale per tutti. Nell'età della maturità ogni persona può essere datrice di vita o rinchiusa nella sterilità (*stagnazione*). E ciò dipende dal fatto di aver modellato o meno la propria vita all'interno di un orizzonte di valori solidi e positivi. Per Erikson generare vita non significa semplicemente mettere al mondo dei figli, ma essere persone che a livello relazionale sono capaci di comunicare vita, indipendentemente dai propri

⁹http://www.repubblica.it/esteri/2016/02/15/news/bbc_svela_carteggio_tra_papa_giovanni_paulo_ii_e_una_donna_sposata-133459660/

¹⁰ Oltre a numerose edizioni cartacee, il testo si può reperire anche in rete all'indirizzo <http://www.monasterovirtuale.it/download/santi-beati-e-testimoni/aelredo-di-rievaulx-l-amicizia-spirituale/download.html>

¹¹ Erik H. Erikson, *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Roma 1984.

legami sociali e familiari. Secondo questa prospettiva, si può rischiare d'essere "sterili" pur avendo messo fisicamente al mondo dei figli. Mentre si può sperimentare una maternità o una paternità quando instauriamo un rapporto fecondo e arricchente con le persone che la provvidenza pone sul nostro cammino. Quando si è capaci, appunto, di comunicare vita e di ricevere vita.

Ma ci sono ostacoli.

Vorrei accennare ad un aspetto in particolare. A partire dall'esperienza di due monaci che hanno avuto la sincerità di parlarne. Nella nostra vita religiosa si dà per scontato che quest'esperienza non debba accadere. Meglio, che non se ne parli. *Parum dicetur* (se ne parli il meno possibile): era il consiglio che veniva continuamente ripetuto. Al tempo stesso, non possiamo pensare che superata la soglia di una certa età, si sia ormai fuori pericolo...

Uno di questi monaci è stato Thomas Merton. Ammalato, si trovò ricoverato in ospedale per alcune settimane. E si accorse di essersi innamorato di una delle infermiere che si prendevano cura di lui... Il secondo, anche lui molto conosciuto, è Marcelo Barros, monaco brasiliano ed esponente della *Teologia della Liberazione*. Anche lui, ad un certo punto, si rende conto di essersi innamorato. Merton era in quel momento all'apice del successo. I suoi libri erano *best sellers* tradotti in varie lingue e pubblicati in molte nazioni. Era ritenuto uno dei maggiori maestri spirituali del tempo e non era più neppure giovane. Ne parla nel suo diario. Il monaco, il contemplativo dell'Assoluto, sperimenta un travaglio. Si sentiva «*tormantato dalla graduale consapevolezza che ci amavamo e non sapevo come avrei potuto vivere senza di lei*»¹². Ha dovuto di nuovo mettersi in gioco. Fare i conti con l'Assoluto, vivendo la crisi, per scoprirsi ancora capace di ricambiare l'amore di Dio attraverso la vita monastica. Barros, abate del monastero, decise di parlarne alla sua comunità. Non tenne la crisi per se stesso. Ha chiesto l'aiuto ed il sostegno della comunità.

Due modi diversi per misurarsi con la crisi. Esperienze che hanno comportato sofferenza, ma che probabilmente hanno aiutato queste persone a diventare capaci di trasfigurare il proprio amore. Nelle relazioni affettive può capitare che ci siano simpatie. E, talvolta, anche qualcosa in più. È nella natura delle cose. Fa parte della nostra dimensione umana.

¹² Merton racconta tutto ciò nel sesto volume dei suoi diari.

«Al cuore si comanda, perché amare è una scelta, una promessa e un impegno»¹³.

Notiamo bene i termini che Fromm usa per definire l'amore: **scelta, promessa, impegno**. E continua: «Se l'amore fosse solo una sensazione, non vi sarebbero i presupposti per un amore duraturo». Una scelta non viene semplicemente fatta una volta per tutte, ma va rinnovata quotidianamente.

Per noi maristi la scelta non è soltanto un'esperienza attiva, ma che ci coinvolge nel sentirci scelti *delectu gratioso*.

Non è il tempo, oggi, per parlare di promesse. Per la società contemporanea l'orizzonte si richiude sul soddisfacimento immediato dei propri desideri. Ed i sentimenti vengono ridotti ad un *sentire* immediato, passeggero. Pensare al futuro non ha senso. Non ha senso neppure vincolare la propria esistenza con una promessa, un giuramento od un voto. Ciò va contro il nostro modo di intendere la libertà. Essere liberi viene interpretato con il non avere alcun genere di vincoli.

Per il cristiano, però, come abbiamo già ricordato, il fondamento delle promesse è Dio stesso. Sperimentare la fedeltà di Dio ci permette di trovare un'ancora di salvezza dentro la vacuità e la fluidità che circondano le nostre esistenze. Dentro alla liquidità dell'esistenza contemporanea¹⁴. Fonda il nostro impegno, che va rinnovato quotidianamente e dà corpo alla nostra scelta d'amare e alla promessa di mantenerci nell'orizzonte di questa scelta.

Siamo portati a distinguere tra l'amore umano e quello divino. Quello umano appare quasi pericoloso. Abbiamo questa strana idea. Mentre quello divino resta un'esperienza molto personale ed intima e, in un certo qual modo, poco verificabile. Il rischio che si corre – è molto frequente nella vita religiosa – è quello di trasformarci a poco a poco in persone anaffettive. Esiste la possibilità di declinarlo in vari modi: misantropia, misoginia, attaccamento agli animali... A volte si può restare colpiti per certi conflitti che possono scoppiare nelle comunità religiose intorno agli animali. Altro aspetto che può emergere con prepotenza con il crescere degli anni è quello di mendicare qualche briciola d'affetto a chi sta intorno a noi. Oggi, poi, la fuga dalle relazioni può essere favorita dall'accesso ad *internet*, un mondo virtuale ove può essere facile rincorrere certe compensazioni affettive o sessuali. Non dobbiamo mai dimenticare che navigando in *internet* si possa incappare in qualche naufragio spirituale.

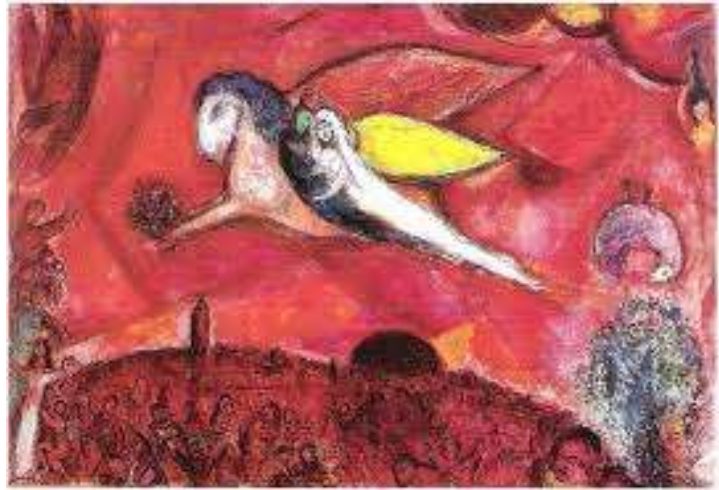
¹³ Erich Fromm, *L'arte di amare*, Milano 1995.

¹⁴ Zygmunt Barman, *Modernità liquida*, Roma-Bari 2006.

Si può, quindi, cadere nel pericolo di costruirsi intorno una corazza di difesa dalle relazioni che sono considerate da evitarsi poiché ci possono far soffrire o sembrano rimettere in discussione le nostre promesse.

Dobbiamo invece accettare il rischio dell'amare – e anche delle sofferenze dell'amare.

La vita religiosa dovrebbe aiutarci ad assumere anche le nostre esperienze umane d'amore come il luogo in cui Dio ci comunica il suo amore. Non negare o sminuire, ma *trasfigurare*. Ciò è opera dello Spirito che opera in noi. Che lasciamo operare in noi. Egli ha il potere di trasfigurare la nostra esistenza. Certo, siamo messi di fronte ad un compito non facile. E che dura tutta una vita...



Marc Chagall, Cantico dei Cantici IV – 1958

Si tratta di una delle innumerevoli rappresentazioni del Cantico che Chagall ha dipinto. Sulle vicende umane cavalca Pegaso, simbolo della poesia, che reca il bouquet della sposa. La sua mèta è lo shalom, tempo di grazia e di misericordia, annunciato dall'angelo che suona lo shofar. L'amore che mette le ali annuncia nel tempo una Parola Altra, capace di riempire di senso tutta l'esistenza umana. Ai piedi dell'albero della vita un bacio è posto a suggello...

Vorrei accennare ancora ad un elemento. Nella nostra esperienza umana può capitare di incontrare persone che abbiano un'evidente simpatia nei nostri confronti o anche che s'innamorino di noi. Questo non solo è possibile, ma è frequente. Non stiamo qui ad esaminare il perché ciò avvenga. Ma è frequente, anche per lo *status* particolare che veniamo ad assumere di fronte agli altri con la scelta volontaria del celibato. C'è un aspetto su cui, credo, dobbiamo porre molta attenzione. Quando ce ne accorgiamo, possiamo reagire in maniera differente. A volte, allontanando da noi queste persone. Abbiamo paura di ciò che sta avvenendo e poniamo una distanza al possibile pericolo.

Ma c'è anche un'altra situazione in cui possiamo incorrere, forse più frequente. E, cioè, approfittare del contesto che si viene a creare. Non fraintendetemi. Si tratta di un processo che interviene spesso a livello inconscio, mentre il nostro narcisismo ne resta gratificato. Incominciamo ad usare queste persone per i nostri fini. Fini che presi in sé sono tutti ottimi: pastorali, organizzativi, catechetici, ecc. Ma che nel caso specifico si rivelano un abuso di potere da parte nostra e non aiutano l'altra

persona a crescere. Usiamo dei vincoli a nostro vantaggio. Teniamo imprigionate affettivamente delle persone. Questo è terribile. Dobbiamo porre molta attenzione perché rischiamo di produrre molto male. Non possiamo approfittare dei sentimenti degli altri. Eppure si tratta di un processo in cui s'incappa più spesso di quanto si possa immaginare. Basta guardare ai frequenti *deserti* che si creano nelle comunità parrocchiali quando avvengono trasferimenti. Queste *desertificazioni* sono il segno che si è lavorato per la propria gratificazione personale e non per far crescere una comunità.

La cosa migliore sarebbe né fuggire né approfittarne. Ma cercare di chiarire, in modo franco e aperto, le ragioni della nostra scelta – che andiamo a rinnovare.

Rispondere ancora una volta alla domanda del Cristo: *mi vuoi bene?*

«*Tutto per amore, niente per costrizione. Ciò che è troppo consigliato non regge*». (Antoine Chevrier¹⁵).

Dobbiamo coltivare questa dimensione relazionale – affettiva – se vogliamo che le nostre promesse (voti) possano essere gli strumenti che fecondano il nostro cammino comune.

La vita religiosa o ha **Cristo al suo centro** o non è nulla. Si è presi dal fare, dalle opere e dalle strutture – e ci si dimentica di ciò che è fondamentale per la nostra vita. Che vita infelice, la nostra, se i voti non sono uno strumento per la crescita personale, umana e religiosa, ma pura formalità da osservare. E se sono delle formalità, a poco a poco si svuotano e finisce col restare nulla.

L'attaccamento al denaro e ai beni, gli scandali sessuali... Sono le notizie che quasi quotidianamente i *mass media* offrono. È questa la radicalità evangelica? È questa la buona novella che riusciamo a vivere (prima ancora che a trasmettere)? È intorno a ciò che andiamo a costruire la nostra maturità, la nostra sapienza – il nostro cammino di fede?

A ben osservare, di fronte a simili *fallimenti*, la nostra vita rischia di avere ben poco di sano. C'è una sorta di patologia che può annidarsi. Non mettere Cristo al centro di tutto diventa devastante per una vita votata alla solitudine, alla misoginia e alla misantropia. L'infantilismo è un tratto comune e si mostra nei vari aspetti della vita. Nell'incapacità a prendere decisioni – attendendo sempre che

¹⁵ Antoine Chevrier (1826-1879) è stato un presbitero lionese, fondatore dell'Opera della provvidenza del Prado.

siano altri a prenderle, per poi essere liberi di criticare per ciò che è stato deciso. Nella mancanza di responsabilità – di fronte a se stessi ed agli impegni che si sono presi – e di fronte agli altri. In una sorta di perenne giovanilismo, per cui, già anziani, si mettono ancora in gioco tratti profondamente adolescenziali. Nell'incapacità ad amare. A mettersi in gioco nelle relazioni. Quando amare è anche soffrire. È uscire da se stessi – dal proprio narcisismo – per andare incontro all'altro. E, non da ultimo, nel giocarsi in una sorta di doppia vita, decisamente scissa tra quello che veramente s'annida nel nostro cuore e quanto appare all'esterno.

Non credo d'essere pessimista. Credo che la realtà vada vista in faccia. Vada analizzata per quello che è – a fondo. Altrimenti, non se n'esce.

Dov'è la grazia a caro prezzo? I voti sono la nostra promessa a Dio di accogliere la grazia a caro prezzo che Lui ci dona. Non esistono mezze misure. *«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno»*¹⁶.

Immersi nei nostri ruoli, possiamo essere portati a pensare che l'anno santo sia uno strumento pastorale ed un'occasione per gli altri. Per i fedeli e per coloro a cui è rivolta la nostra azione pastorale. Un'opportunità in più per fare il bene. Se fosse solo questo il nostro pensiero, sbaglieremmo. È occasione unicamente per noi stessi. Per me. Un tempo che mi è dato per sperimentare l'amore di Dio in me e per me. Per lasciare spazio in me a questo amore che, lui solo, può trasformare la mia esistenza. Può fare grandi cose.

Il potere umano ha molti artifici e mette in gioco molte maschere. L'apparente debolezza dell'amore divino ci libera, invece, da noi stessi.

Il padre misericordioso della parabola non mostra d'essere autoritario. E neppure, paternalista. Si mostra attento, aperto, disponibile. Non giudica. È capace d'amare. È capace d'amare il figlio ancor prima del suo pentimento. Grazie a questo amore, il figlio perduto è ritrovato.

Dobbiamo allora chiederci: ed io?

¹⁶ Lc 13, 24.

La preghiera di colletta di domenica¹⁷ mi sembra che possa essere una notevole sintesi di quanto siamo venuti dicendo in questi giorni: *«O Dio, che unisci in un solo volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e desiderare ciò che prometti, perché fra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia».*

Domande per la riflessione personale:

- 1) Cosa ci sentiamo di rispondere alla domanda del Cristo risorto: mi vuoi bene?
- 2) Sono felice di essere religioso/presbitero/marista?

¹⁷ XXI Domenica del Tempo Ordinario.